

via Anfiteatro 9
20123 Milano

Ongoing Opening

7 – 12 aprile 2015
dalle 10 alle 20



ALDO MONDINO/ TAREK ABBAR

CASE CHIUSE #02
by Paola Clerico

www.casechiuse.net

Le opere di Aldo Mondino (Torino, 1938-2005) in mostra in via Anfiteatro sono state realizzate nel 1961 e appartengono al primo periodo parigino dell'artista. Sono lavori su carta di grandi dimensioni, ricchi di colore e movimento, in cui si risente ancora l'eco dell'estetica surrealista – in particolare l'influenza di Tancredi di cui Aldo era assistente. Queste opere giovanili costituiscono il preludio delle *Tavole Anatomiche*, presentate nel '63 alla Galleria il Punto di Torino. Le *Tavole Anatomiche* sono per Mondino metafore della crisi della società contemporanea, descritta mediante gli organi del corpo umano; una sorta di mappatura interna dell'organismo ottenuta attraverso un groviglio di rapide pennellate colorate, dalle vibranti tonalità. È in questi primi lavori che Mondino inizia a tradurre concetti astratti in simboli tangibili. Estraneo a qualsiasi intento pedagogico, mai dogmatico o ideologico, Mondino, fin dagli inizi degli anni '60, coniuga la serietà dell'impegno politico e l'intenzione eversiva con la leggerezza del gioco e dell'ironia. Agisce sempre in totale libertà, ma con meditata consapevolezza, mosso dal profondo desiderio intellettuale di far emergere la verità.

Anche i lavori di Tarek Abbar (Madrid, 1976) sono disegni su carta di grandi dimensioni e costituiscono la cartografia del suo progetto fantapolitico ZATO. Mappe tracciate con un minuzioso e ossessivo tratto d'inchiostro nero, alternato ad alcune macchie di colore rosso, in cui edifici ed elementi paesaggistici non identificabili si ripetono e si moltiplicano all'infinito. Come le tavole di Mondino, si tratta di "opere prime", poiché qui presentate al pubblico per la prima volta. ZATO è una sigla russa, abbreviazione di "Closed Administrative Territorial Formations", usata per identificare città segrete sovietiche, centri di ricerche spaziali e luoghi di fabbricazione di armi biologiche, chimiche e nucleari; abitati senza nome, rintracciabili sulle mappe soltanto con il numero di chilometri che le distanzia da una città vicina. Tarek Abbar inserisce il gioco e ribalta la storia catapultandoci in un tempo non determinato in cui il Giappone, anziché aprirsi all'Occidente, stringe relazioni politiche e commerciali con la Russia. Assorbito dall'Unione Sovietica e sotto la sua sfera d'influenza, l'arcipelago giapponese si trasforma in un concentrato di ZATO e collettivi industriali: le mappe urbane di Abbar testimoniano quest'immaginaria epoca Edo-Real-Socialista. In questi deliranti paesaggi metropolitani, realizzati in stile Yamato-e e privi di reali riferimenti geografici, l'alternanza straniante di prospettive aeree e frontali falsa le distanze e confonde la certezza della visione.

Le opere di Aldo Mondino e di Tarek Abbar, seppur formalmente molto diverse, s'incontrano e si compenetrano in via Anfiteatro nei comuni presupposti concettuali che sottendono le loro rispettive ricerche: la seria e profonda osservazione della realtà; l'amore per il viaggio inteso come ricerca dell'altrove; l'impegno politico stemperato dall'approccio ludico e dalla sottile ironia; lo sguardo puro che accoglie lo stupore e la meraviglia – tutto ciò che, sintetizzando, può essere definito come arricchimento attraverso l'immaginazione. Osservando le tavole anatomiche di Mondino e le mappe immaginarie di Abbar, non ho potuto fare a meno di pensare a *Flatlandia* di Edwin Abbott Abbott. Di un simile arricchimento per mezzo della fantasia e dell'immaginazione ci parla il reverendo Abbott, che descrive *Flatlandia* come uno Stato abitato soltanto da figure geometriche piatte: rette, triangoli, quadrati e poligoni che si muovono su un piano bidimensionale e vivono rigidamente ordinati in una soffocante struttura. Non possono nemmeno concepire la terza dimensione né sono in grado di ampliare la propria prospettiva di visione della realtà. Flatlandia è pertanto la metafora della piattezza e del rigore della struttura sociale vittoriana, raccontata con magistrale ironia.

Anche i paesaggi urbani di Abbar ci raccontano una piattezza, una bidimensionalità che rimanda al tradizionale stile pittorico giapponese Yamato-e. Eppure, per contrasto, essi evocano la tridimensionalità delle nostre città, la complessità del mondo che ci circonda, la profondità di un'invenzione ben studiata e calibrata. Allo stesso modo, le piatte Tavole anatomiche di Mondino alludono al movimento e alla pluri-dimensionalità delle nostre emozioni – alla stereoscopica conformazione del nostro mondo interiore.

Come Abbott, anche Abbar e Mondino criticano con ironia. Tarek deforma la visione della nostra realtà attraverso una favola fanta-politica; Mondino, miope per tutta la vita, non metterà mai gli occhiali. Attraverso i loro lavori – e la carica immaginifica di uno sguardo "altro" – ci consentono di sognare, di accedere a una straordinaria visione. E, per moltiplicare ulteriormente questa visione, ho chiesto a Federico Florian di scrivere un racconto – una storia sull'incontro di Abbar e Mondino nella Casa Chiusa di via Anfiteatro.

Paola Clerico

Giappone, 1963.

Il fumo delle ciminiere avvolge gli edifici di questa foresta di cemento. Si stagliano come alti alberi, querce secolari di calcestruzzo. La selva di torri non lascia filtrare i raggi del sole; la poca luce che penetra ai piani bassi impallidisce al contatto con la fuliggine delle nubi oleose.

Questa città non ha nome. Kamakura98, la chiamano alcuni. Un massiccio muro di ferro ne circonda l'area abitata. A nessuno è concesso entrare o uscire dalle porte della città – così impone la legge di Stato. Il labirinto di strade segue il perimetro dei palazzi, disegnando un tortuoso sistema viario. Non esistono piazze o giardini: l'unico luogo aperto, non soffocato dal cemento delle abitazioni, è la banchina del porto militare. Gli abitanti chiamano quest'area Iki, "respiro". Da qui, tra le navi ormeggiate, è possibile distinguere la baia nella sua interezza. Se si volge lo sguardo di 180 gradi, il triangolo imbiancato del Monte Fuji spunta, placidamente, sopra le cime dei grattacieli.

Luminose stelle rosse – insanguinate da improvvise scariche elettriche – ornano le torri e i piani alti dei palazzi. Enormi murali con falci e martelli ornano le pareti di alcuni edifici. Nel centro esatto della metropoli, su una collina, si erge un'imponente costruzione, simile a un santuario shintoista. A ben vedere, si tratta di una torre di controllo. Nessuna religione è ammessa a Kamakura98 – la sola fede condivisa è quella nel progresso tecnologico.

I suoi abitanti – la cui fisionomia fonde fattezze russe a tratti propriamente nipponici – sono soggetti al vincolo di segretezza e a un severo regime di sorveglianza. Cittadini di un abitato fantasma, assente sulle mappe geografiche, conducono un'esistenza dedita al lavoro. Tra di essi si annoverano ingegneri, scienziati, matematici e operai; durante il giorno lavorano in uffici sotterranei, centrali nucleari, fabbriche sospese, guidati da una comune aspirazione: il progresso scientifico della Confederazione.

Il Governo monitora, ora dopo ora, le vite dei cittadini di Kamakura98. Per comunicare questi ultimi si servono di un vocabolario ufficiale composto di sole 999 parole. È vietato l'uso di termini stranieri e vocaboli sospetti. Il Dipartimento di Comunicazione del Governatore Centrale, da qualche anno, ha messo a punto un programma di pulizia linguistica. Lo scopo è cancellare dalla memoria degli abitanti le parole dal significato equivoco e ambivalente, pertanto potenzialmente pericolose. Pene severe sono riservate ai trasgressori. Alcuni sostengono che un piccolo gruppo di cittadini comunicati attraverso la telepatia – pratica che consentirebbe, a chi è in grado di esercitarla, di sfuggire al controllo assoluto dello Stato.

Gli abitanti di questa città non sono in grado, né a parole né a gesti, di esprimere le proprie emozioni. Manifestazioni di affetto o disperazione, come sorrisi, lacrime, grida, non vengono praticate. Pur privi di un'educazione sentimentale, i cittadini di Kamakura98 producono quotidianamente delle tavole emotive – rappresentazioni figurative delle proprie passioni interiori. I turbamenti e le commozioni dell'animo sono illustrati mediante colori vivaci, grovigli di linee e rapide pennellate. Nei giorni dispari di ogni mese sono soliti radunarsi sull'*Iki*, al tramonto, per scambiarsi reciprocamente i disegni. È proprio qui, in questo luogo ventoso, stretto in un abbraccio dal mare, che nascono simpatie, amori e amicizie, ma anche ostilità, timori e gelosie. È questa l'unica forma di comunicazione post-verbale che lo Stato Centrale concede agli abitanti di Kamakura98. Di queste tavole conosciamo qualche esemplare, seppellito tra le pietre della banchina del porto militare.

Federico Florian

Case Chiuse#02 è stata realizzata
in collaborazione con l'Archivio Aldo Mondino, Milano

Si ringrazia Luceplan per la sponsorizzazione tecnica